LA PAGINA LETTERARIA

Sotto le mura di Stalingrado

Nell'estate del 1942 le duecentotrentasette divisioni tedesche che avevano invaso la Russia, si preparavano a lanciare un'offensiva che avrebbe dovuto «riportare in fretta una vittoria decisiva prima della caduta delle foglie». Il nuovo ordine di operazioni impartito dal Quartier generale del Fuehrer il 5 aprile 1942 riconosceva la necessità di «ritornare a impadronirsi dell'iniziativa» e ricordava che la mèta da raggiungere era «l'annientamento delle forze sovietiche». Le armate tedesche dell'invasione erano divise in tre gruppi: il gruppo «nord», che doveva impadronirsi di Leningrado, le truppe del «centro», il cui obiettivo era Mosca; l'operazione principale doveva essere condotta a termine dal gruppo «sud», con lo sfondamento del fronte sul Volga e la conquista di Stalingrado. La presa di Stalingrado avrebbe assicurato, oltre alle sue industrie, tra le più moderne e attrezzate della Russia, la facile conquista dei pozzi di petrolio del Caucaso, di cui la Germania aveva estrema necessità per continuare la guerra sugli altri fronti. I tre obiettivi proposti all'offensiva estiva erano d'importanza decisiva con la presa di Stalingrado, con l'occupazione del basso Volga e del Caucaso e infine di Mosca; l'esercito nazista avrebbe realizzato lo scopo della sua marcia a oriente, e cioè la conquista della Russia e la trasformazione nella più grande colonia dell'impero hitleriano.

A questo scopo la Germania tese tutte le sue energie, facilitata dalla mancanza di un secondo fronte in Europa, poichè l'offensiva così elaborata nei piani di Hitler era la più decisiva combattuta sinora sul suolo russo dagli invasori.

Il 19 agosto l'armata di Von Paulus ricevette l'ordine di forzare il Don e le difese di Stalingrado: in quattro giorni coprì sessanta chilometri e il giorno 23 le sue truppe si affacciarono su Stalingrado. La storia della battaglia di Stalingrado che fu, nella seconda guerra mondiale uno dei momenti più decisivi e risolutivi del conflitto quanto la battaglia aerea dell'Inghilterra e quella navale delle Midway, è stata narrata in decine di volumi storici, da esperti militari testimoni. Dalla «città soldato» è sorta anche una leggenda e un'epopea che presto hanno finito col confondere la realtà in una rappresentazione ideale di vicende eroiche nell'una e nell'altra parte. Ecco perchè oggi assumono particolare importanza e significato le testimonianze che attenendosi ai fatti, e a volte alle vicende personali dei protagonisti, danno un quadro preciso e commosso della battaglia, rendendo il lettore partecipe alle vicende narrate, tuttavia informandolo minutamente delle alterne fasi della lotta, che non fu mai così terribile e sanguinosa come sotto le mura di Stalingrado.

Con il titolo appunto di «Sotto le mura di Stalingrado» appare in questi giorni un libretto tradotto dal russo (ed. Longanesi e C.). Lo autore è un ex-combattente, A. M. Vodolagin: senza pretese, ma con la passione della verità dei fatti così gloriosi per il suo popolo, egli traccia la storia della battaglia di Stalingrado, lievitando la cronaca di ciò che egli «vide e sentì» in tono popolaresco e commosso: «Per tutta la vita gli abitanti di Stalingrado ricorderanno il 23 agosto. Era Domenica, ma non giorno festivo»: in questo giorno i carri armati di Von Paulus si presentarono sotto le mura della città ed ebbe inizio la sua eroica difesa.

Il libro di Vodolagin rivive ogni momento della durissima lotta, affollando il suo racconto di migliaia di personaggi che difesero disperatamente con le unghie e i denti la loro città. La truppe di Von Paulus, forzate le prime difese, penetrarono in città il 14 settembre, ogni casa e ogni strada divenne un baluardo difensivo, mentre sui quartieri della città ancora in mano ai russi si intensificavano i bombardamenti e l'azione dei soldati era intralciata dalla fiumana di profughi che tentavano di oltrepassare il Volga. «Non si poteva passare nè a piedi nè con mezzi di trasporto per le vie del centro, cosparse di macerie e di pietre, coperte de uno strato fitto di vetri infranti. Vetture tranviarie distrutte o incendiate, pali del telegrafo e alberi abbattuti, lamiere strappate dai tetti in grovigli di fil di ferro, ammassi di mattoni spezzati e dovunque rovine bruciacchiate: «ecco quel che rimaneva della città». La battaglia divampò con maggiore intensità di dramma e di sangue intorno alla centrale elettrica e le fabbriche di trattori e carri armati: soldati, operai e persino donne e bambini contrastarono metro per metro l'avanzata dei tedeschi, che trovarono dovunque una resistenza all'ultimo sangue.

Durante i primi giorni di settembre la battaglia divenne più aspra e decisiva, mentre una pioggia di proiettili, di mine e di fuoco si abbatteva sui difensori di Stalingrado. «Oltre il Volga non c'è terra per noi» era stato il loro giuramento, mentre i soldati tedeschi affidavano alle lettere inviate a casa e ai diari i primi segni del loro scoraggiamento: «A Stalingrado abbiamo combattuto di casa in casa, di officina in officina con versamento di sangue e spreco di mezzi assolutamente sproporzionati ai successi conseguiti». «Attacchiamo ogni giorno. Se la mattina riusciamo a occupare venti metri, la sera i russi ci ributtano indietro».

Le foglie erano ormai cadute e il terribile inverno russo si preparava ad agguantare in una morsa di ghiaccio russi e invasori senza che i sogni di Hitler si fossero avverati. Tra la fine di ottobre e i primi di novembre l'offensiva tedesca andò a mano a mano esaurendosi, mentre si creavano le condizioni favorevoli per il passaggio delle forze sovietiche a una poderosa controffensiva che diede inizio a un nuovo periodo di guerra.

Nella seconda metà di novembre incominciò l'avanzata russa che spezzò il fronte tedesco, forte ancora di 53 divisioni e tre brigate, riuscendo ad accerchiare le truppe del Feldmaresciallo Von Paulus. Come dissero i generali tedeschi, «era avvenuto qualcosa di inconcepibile, di sbalorditivo». Il generale Von Manstein ricevette l'ordine di radunare le truppe dislocate intorno a Stalingrado per liberare l'armata accerchiata, ma fu battuto. Dal 24 novembre cominciò a funzionare il ponte aereo per soccorrere le truppe prigioniere nella trappola del Volga, ma pochi aeroplani di trasporto riuscirono a superare la barriera di fuoco dell'artiglieria contraerea sovietica per paracadutare irrisorie quantità di materiale bellico e cibo.

Hitler, perseguendo i suoi folli progetti di conquista, aveva ormai votato alla completa distruzione l'armata di Von Paulus, impedendo sino all'ultimo con ordini sempre più drastici qualsiasi tentativo di ritirata o di resa. Von Paulus era ormai solo con la sua armata decimata dal fuoco, dal freddo e dalla fame: il 3 gennaio le sue truppe si divisero un panino ogni quindici uomini. Il 10 gennaio i russi offersero la resa, ma Von Paulus, legato agli ordini di Hitler, dovette rifiutare qualsiasi trattativa.

Da quel giorno sino alla fine di gennaio i tedeschi non ebbero un attimo di tregua. Si difesero con grande eroismo, ma infine, decimati e quasi morenti di fame, si arresero ai russi. La Germania decretò tre giorni di lutto per la distruzione dell'armata di Von Paulus, che durante la battaglia di Stalingrado aveva perso ottocentosessantamilacinquecento ufficiali e soldati, cioè un totale di cinquecentonovantasettemilaottocento morti e 288.700 feriti. Il Presidente Roosevelt, nel suo messaggio per la vittoria sovietica, scrisse che: «La lotta per Stalingrado sarà uno dei più bei capitoli di questa guerra dei popoli uniti contro il nazismo e i suoi seguaci».

GIORGIO MAZZONI

La morte del bambino

– Racconto –

Bastone cominciò a portarsi dietro la moglie come se fosse svanita di cervello e bisognasse, a ogni passo, sorvegliarla: nell'orto, a seminare le parcelle che voleva tutte eguali e simmetriche e nella vigna, si vedeva sempre con quella vecchia alle costole, ingobbita e trasandata.

Quando lei gli camminava avanti «Su, Clementina — le diceva — andiamo!» Se invece gli veniva appresso, si voltava a esortarla e non perderlo di vista. Incontrando qualcuno, emetteva sempre il solito lamento «Badate che mi tocca a fare? Come quando si mena una bestia!».

La vecchia aveva gli occhi avviliti, rientrati nell'orbita e pareva che le lacrime le si fossero prosciugate dentro e una stilla che è una stilla non ne sarebbe più sortita. Occhi di pecora di un celeste vetrino che fa pena a guardarlo e il volto di rughe le spariva nel rigonfio della pezzola nera annodata alla gola.

Clementina rimaneva accovacciata sulla giacca del marito, per terra o su di una pedagna d'olmo, per delle ore a guardarsi la punta delle scarpe finchè non la ripigliava la smania nelle dita, tamburellandosi, con queste, i ginocchi. Allora diceva, smaniando «Nove mesi e venti giorni!» e scoteva la testa. «Nove mesi e venti giorni!» Il lagno si mutava in cantilena come quando faceva la nanna al povero Alfonsino.

Era stato di marzo che i giorni spaziati rivelano i mandorli in fiore tra le case: in casa non ci restano che le donne e i nipotini. Gli uomini sono ai campi, le nuore a tagliare l'erba in mezzo ai grani dove il vento fa le capriole.

Seduta nella loggia, la vecchia teneva il bambino ritto sulle ginocchia, se lo sentiva leggero e fragile, vivo come un'anguilla che scivola di mano: lo lasciava zampettare e godeva a udirlo ridere con un «ha! ha ha!» patetico e papposo. D'un tratto, le parve d'assopirsi, di capificcare nel sonno: nel sonno sentiva ancora, sempre più distante, lo zampettio piacevole sui ginocchi e l'annaspare delle piccole mani sul capo.

Quanto durò di dormire? Non avrebbe saputo calcolarlo. Svegliatasi, cacciò un grido «Alfonsino!», allargò le braccia nel gesto disperato e vide sull'impiantito il cappelluccio bianco di lui. Si fece sull'uscio di cucina «Alfonsino!» Si sporse al muretto della loggia e, sorpresa e senza fiato, fu invasa da un gran tremito come se le portassero via le gambe.

Il bambino supino sulle pietre dell'aia, la guardava di laggiù, con la fissità delle bambole e le manine divaricate: all'apparenza, poteva sembrare intatto, se non fosse stato quel filo di sangue sulla bocca.

La vecchia esitava, poi vuota come un automa, scese, lo raccolse e se lo sentì tra le braccia tepido e floscio come il suo cappelluccio di cencio bianco. Risalì, con quel peso, in casa, andò all'acquaio, lavò la bocca al bambino e, come lo vide ripulito, pensò di metterlo nel letto grande della nuora. Adagiato sul cuscino pareva proprio che dormisse.

La prima a tornare dai campi fu Giselda, la nuora magra e assuta, i capelli irti che non le stavano insieme, rossicci come il pelo di certi restuni bastardi e gli occhi eguali a quelli del bambino, d'un celeste patito. Essa si arrabbiò con la vecchia perchè non aveva cominciato ad ammanir la cena.

«Vorrei sapere che cosa state a fare tutto il giorno con le mani in mano? Al bambino almeno ci avete badato?

«Dorme — disse la vecchia — e farai bene a non entrare in camera a svegliarlo — E si finse occupata a scardacciare certe matasse di lana grezza, dura e inceppata.

Giselda dette retta alla suocera e si mise a passare i fagioli per la zuppa di pane: riattizzò il fuoco e tritò la cipolla per il soffritto.

Dopo poco, la cucina bassa e affumichita si riempì di quell'odore tipico che si avverte, di sera, passando vicino alle case dei contadini.

Quando tornò Verdilio, la vecchia gli disse la stessa cosa, ma egli era troppo preso dalla smania per il suo bambino chè sentirselo, anche per un momento, tra le braccia lo ripagava della fatica della giornata.

«Se dorme — disse — si sveglierà! — Entrò in camera fischiettando: «Ohè! sveglia, lombricuccio mio! — Aprì lo scuro della finestra. Il bambino era là come l'aveva messo la vecchia: gli occhi fermi, la faccia di cera con riflessi di porcellana, Verdilio si accorse che non respirava: si affacciò in cucina, balbettando «Giselda, il bambino!».

La moglie corse anche lei: la vecchia disse allora, senza scomporsi: «Avrà i vermini. Chiameremo quella donna che li contradice, come si chiama? Non rammento più come si chiama».

In quel mentre ricomparve Giselda col morticino in collo e irruppe nella loggia con Verdilio. Cominciò a gridare «Correte, correte, è morto il mio bambino!».

La loggia si empì di donne che tornavano dal lavoro, lasciando il fastello dell'erba sull'aia, con la roncola infilzata: facevano mucchio intorno a Giselda e la lasciavano sfogare.

«O come sarà andata?» Volevano sapere di che era morto.

Verdilio, corse in cerca del fratello Lorenzo, lo trovò che veniva su dalla vigna, con la zappa in spalla. Gli disse che andasse pel medico senza nemmeno salire in casa: prendesse la moto nella stalla e corresse difilato al paese. Verdilio seguitava a illudersi che il bambino fosse ancora vivo. Per ultimo rincasò Batone: al vedere tutta quella gente nella loggia e Lorenzo che fuggiva con la moto nel crepuscolo della campagna, immaginò una disgrazia. La sua figura tozza di vecchio sembrò rattrappirsi in se stessa, crucciata e scura. Andò nella stalla a buttare alle vacche un bracciato di fieno: poi accoccolato sui tacchi delle scarpe fuori dell'uscio, accese la pipa, tirando di grandi boccate: pareva a sedere nel fumo. Quando tornò Lorenzo, gli chiese che cosa era successo.

«Ma pare — rispose con asciuttezza il figlio — che il bambino sia morto: tra poco verrà il medico, ha detto che sarebbe venuto subito».

Le donne adesso erano tutte in cucina intorno a Giselda e facevano un brusio da giorno di mercato: Verdilio teneva in mano una candela accesa e illuminava il morticino. Fino allora non aveva fatto che accendere cerini e accostarglieli alla bocca per vedere se respirava.

Si udì la macchina del medico fermarsi sull'aia e come lo videro comparire, le donne, a una a una, se ne andarono. Era un tipo signorile, con gli occhiali cerchiati d'oro. Volle visitare il bambino sul letto, nudo come quando era nato: sospettava la morte per soffocamento, gli fu facile invece constatare la frattura della cassa cranica. Il bambino cadendo all'indietro, aveva picchiato la testa, non c'era dubbio. Bisognava interrogare la vecchia, ma la vecchia era sparita dietro un pagliaio nell'aia.

Batone andò a cercarla e la portò in casa.

Clementina alle domande del medico non rispondeva: lo fissava inebetita, infine disse, a mani giunte «Aveva nove mesi e venti giorni, povera creatura! Dottore, nove mesi e venti giorni!».

Sul tardi, tornarono le donne per la veglia: stavano raccolte e silenziose come in chiesa, intorno al morticino composto nel vestituccio bianco sul letto matrimoniale e non si sentiva che il lamento di Giselda, la voce ottusa, quasi metallica. Verdilio, con la testa tra le mani, ringropponito nella sedia, contro la parete, ripensava a quando gli era nato quel bambino: anche allora la casa si era riempita di gente e tutti lo complimentavano e ridevano.

Immaginava che se fosse vissuto sarebbe andato a scuola con un grembiulino bianco, come una bambina, e al ritorno gli avrebbe insegnato lui a tenere la penna diritta sul foglio anche se lui a scuola non c'era stato che poco. Chi sa, forse avrebbe potuto cavarci un ragioniere o un avvocato.

Lorenzo, andato a letto come se quella disgrazia non lo riguardasse, dormiva un sonno duro. Batone, condotta la vecchia nella stalla, si considerava anche lui un escluso e rimase, tutta la notte, sull'uscio a fumare.

Nell'alba, i mandorli in fiore si specchiarono nei vetri delle finestre: poi tutti quei petali, tra qualche settimana, sarebbero volati chi sa dove, come il fiato del bambino.

Il brigadiere venuto per gli accertamenti del caso, ebbe dalla vecchia la stessa risposta che ella aveva dato al medico: «Nove mesi e venti giorni, brigadiere mio!».

Si giudicò colpita da infermità mentale. Ma nei giorni che seguirono al seppellimento del morticino, Giselda fu presa da risentimento verso la suocera la quale non voleva che sposasse Verdilio fino dal tempo del suo fidanzamento. Giselda era convinta che la cattiveria della vecchia le avesse ucciso il bambino e voleva farla mettere in prigione. E quando Verdilio e Giselda caricarono sul camion le masserizie per andare a vivere da soli, non fecero che avvalorare i sospetti già diffusi tra la gente.

IDILIO DELL'ERA

Di palo in frasca

I piccoli commerci

Se un giorno l'Europa sarà davvero un'unità economica e alle frontiere non si pagherà più dazio, evidentemente assisteremo alla scomparsa al confine con l'Italia, di numerosi piccoli commerci, a metà tra il legittimo e il contrabbandesco. Alludo ai piccoli traffici di frontiera che danno commercio alle nostre botteghe e qualche guadagno ad umile gente che viene in Svizzera ad acquistare cioccolata, sigarette, dadi e che so altro, e passa in Italia, dove riscuote un certo compenso. E' probabile che alcuni tentino di tanto in tanto d'importare in Italia qualche pacchetto in più di sigarette o qualche tavoletta di cioccolata, per aumentare il piccolo guadagno. Piccolo commercio che si verifica al confine strada e a quello treni. Su certe carrozze ferroviarie donne, per lo più vecchie, e anziani, svolgono questa attività quasi come mestiere, e certamente sanno a quali piccoli trucchi ricorrere per profittare un poco di più, conoscono persone con cui si può tentare, indagano su orari, sbirciano per intravvedere, prima di passare la dogana, la presenza di qualche ispettore, per intuire l'esecuzione di ordini più severi improvvisamente arrivati, osservano i volti delle persone che passano con loro la frontiera e azzardano talvolta la richiesta di essere aiutati a recare di là qualche pacchetto, rivolgendosi a individui in cui hanno creduto di scoprire il passeggero disinteressato, magari non fumatore che — occasione meravigliosa a poterla sfruttare — non ha in tasca nemmeno un pacchetto di sigarette.

Quali i rapporti tra impiegati di dogana e la folla dei frontalieri dediti a tale minuto commercio? Devono essere vari, alterni e lunatici. Forse regolati dall'umore del momento, dai fastidi e dalle gioie private. E allora certo, un momento di pace interiore o di gioia può indurre il revisore a lasciar correre, per prolungare la propria pace, e forse anche a fingere di non accorgersi che nella borsetta c'è più di quanto potrebbe passare. Ma, per contraccolpo, altre volte, l'umor nero, un dispiacere, un'amarezza, un torto ricevuto, debbono spingere ad esser più severi, a scaricare il proprio rancore sugli altri, a rifarsi su una vittima, e allora certo l'occhio esercitato scopre il piccolo contrabbando, la memoria individua la donna recidiva, la ragazza caparbia, il vecchietto profittatore.

Molto bello, il sabato e la Domenica, le care famiglie che fanno la poseggiatina a Chiasso e ripassano la frontiera, il cuore in pace e quasi in trionfo, con la loro borsa di carta in cui è contenuto il regolamentare quantitativo di merce in franchigia; ciascuno con la propria chiara evidente borsa di carta con la reclame del caffè: il padre, la madre, la nonna, la figlia maggiore, il bambino di otto anni, e la piccolina di tre anni che nemmeno sa, quasi, sollevare il pacchetto; ma, passando davanti ai severi doganieri, ce la fa. Poi, oltre, sarà liberata dall'ingombro.

Invece, coloro che avevano con sè più del permesso e devono tornare indietro, a riportare la merce.... Talora anche signore in qualche modo eleganti, devono ritornare sui propri passi, con le loro troppo numerose sigarette, tra la gente che scorre verso la frontiera. Oppure, lo sparuto emaciato giovane senza lavoro che ha tentato un piccolo guadagno e gli è andata male....

Andata e ritorno

Un viaggio a Genova in macchina, questa estate passata. Ero ospite di una grossa Mercedes che mi prelevò sulla porta di casa; poco dopo Como, infilammo l'autostrada dei Laghi e, dopo il breve intermezzo di Milano, quella dei Fiori. Facemmo solo una sosta, per sorbirci un cappuccino, a un bar Pavesi. Lungo il percorso, gl'incontri erano di automobili, più belle, meno belle della nostra; durante le poche soste ci trovavamo faccia a faccia con gente tutta più o meno del nostro ceto, benestanti e semibenestanti.

A Genova volevamo fare un bagno in mare e mentre io tendevo a usufruire di una spiaggetta popolare di Pegli, il mio ospite quasi mi costrinse a entrare in un lido signorile, dove, oltre al mare, c'è la piscina, e l'ingresso più caro permette che entri solo gente che ha mezzi, lo stesso ceto di gente agiata che avevamo incontrato nei ristoranti Pavesi lungo l'autostrada.

A mezzogiorno si trattò di pranzare e mentre io proponevo una trattoria come ne conoscevo, di modesto aspetto dove tuttavia si mangia del buon pesce fresco e si spende — soprattutto — poco, il mio cortese ospite, con l'aria di accontentarmi, mi portò al ristorante Oliva, sì vicino al porto, ma dove possono mangiare coloro che non han da far troppi calcoli quando aprono il portafogli. Mangiammo bene, ossequiati dai camerieri. Nelle ore che rimanevano a nostra disposizione, il mio ospite mi proclamò che non si sentiva di visitare questa volta gallerie d'arte o ambienti caratteristici, e preferì spostarsi nel quartiere verso piazza De Ferrari, e così prendemmo il caffè in un bar nuovo, ma simile a tanti che si trovano in ogni città; passeggiammo sotto i grandi portici di non antica costruzione, entrando nei negozi che vendevano bella roba, facemmo gli acquisti, mangiammo un gelato, ritrovammo la macchina posteggiata davanti a San Lorenzo — che visitammo in fretta in fretta — e, per non farci cogliere dalla notte lungo il viaggio, iniziammo il ritorno, rientrando in quella autostrada che, come un corridoio, ci avrebbe riportato e ci riportò sani e salvi sulla soglia di casa.

Ho così capito come si può fare, con le velocissime macchine di oggi, un lungo viaggio, e tornare a casa con lo stesso risultato che si sarebbe avuto andando in centro a comprare un pacchetto di sigarette e tornando al proprio domicilio dopo aver salutato tre o quattro conoscenti.

Un pensiero «elvetico» di Tagore

L'uniformità non è l'unità. Possono unirsi soltanto coloro che non si assomigliano. E le nazioni che rapiscono ad altre la loro indipendenza distruggono l'interdipendenza (la collaborazione)».

PIO ORTELLI

Ritorno alla terra

La campagna dove sono, da anni, venuto ad abitare, ha un'aria monastica e raccolta. Non che sia del tutto primitiva, giacchè basta affacciarsi sulla provinciale, per vedere il fuggi fuggi delle macchine e il viso tirato e lo sguardo duro della gente eppoi il ronzio degli aerei del campo d'aviazione arriva fin qui. Ma il paesaggio antico dei castelli col torrione, dei fortini di difesa, delle case scolorite e spente non è mutato nè forse muterà domani. Il nuovo che c'è riportato ci sta a disagio: così sui vecchi tetti l'antenna della televisione fa contrasto con il comignolo fuligginoso e le esalazioni grasse delle concimaie si mescola all'odore dei rosmarini e a quello del lauro che cinge le ville. Queste ville toscane, belle un tempo prosperose e vegete, con i cancelli di ferro arrugginiti, sempre chiuse da lontano fanno un effetto, da vicino un altro. A scorgerle, da lontano, di passaggio, in un ciuffo di cipressi, si pensa alla quieta vita di quieti proprietari, di signori bonari e alta mano, a un guaiolio di cani, al cicaleggio delle servitù: invece non c'è più nessuno. Taluna di queste ville sono addirittura vuote e stentano a trovare un compratore, altre sono finite proprietà di un medico di città o di un professionista che non riesce a mettere insieme gli impegni della professione col desiderio di starsene in campagna. Questi nuovi proprietari inesperti di campagna ci vengono a scappaefuggi e ci stanno rintanati e inforestieriti. Vero è che nemmeno in campagna si trova più quel sentimento di confidenza e d'amicizia che erano la prerogativa della gente semplice. E sparite le veglie nel canto del fuoco, la partita a carte in fattoria, il suono della fisarmonica, delizia delle nostre nonne, i contadini, quei pochi che ancora rimangono, si radunano davanti a un televisore, imparano nomi di cantanti, delle dive del cinema, dei campioni dello sport: fanno o fingono di fare il tifo. A petto a quel mondo, ai loro occhi, le loro case e le loro campagne diventano scolorite e meschine, le loro abitudini vecchie e superate.

Per me, m'appago d'un paesaggio ondulato e dolce, di questa vallata di campi e di viti da cui, se alzo il capo, non scopro che crinali di leccete e di carpineti. Al tramonto, su di un poggio calvo, talvolta, le case paiono una goccia d'olio, nitide e distanti e i pagliai sembrano dipinti. E parrà strano ch'io prediliga questa vallata soprattutto pel canto dei galli. Mai e in nessun luogo ho sentito tanti galli cantare e tutti in una volta. I loro squilli erompono su dalla terra improvvisi, s'allungano come lo stame di fiori argentati: taluni così spaccherecci e gagliardi che forano il caseggiato da parte e parte.

Sono i canti dei galli a tenermi compagnia e quando mi levo, prima di giorno, e imbuco la straducola incassata tra due muri per raggiungere il pullman degli operai che vanno a lavoro in città, mi par d'essere preso a schioppettate. La straducola, d'inverno, è buia come una tomba. In quel buio mi camminava accanto, anni addietro, una povera gobbina vestita di nero, intrampolando tra i sassi per via dei piedi deformi. M'inteneriva la premura che per lei avevano gli operai, i quali, non di rado, la riparavano dalla pioggia, le facevano lume con la lampadina tascabile, aiutandola a montare sul pulman. Viveva sola in una catapecchia, da queste parti, e andava in città a lavorare in una sartoria. Aveva la mania degli orologi, dei braccialetti, delle catenine d'oro: appariva così tutta imbrigliata e luccicosa in quel vestito da lutto. Quando s'accorse d'esser divorata da tumori maligni e di non avere che qualche mese di vita, cominciò a vittarsi bene, a cavarsi tutte le voglie e a tracannar liquori. Lasciò la sartoria e prese a bazzicar cinematografi. E nella cassa, con se, volle tutti gli ori, con scandalo dei vicini che «Peccato!» dicevano «Peccato!».

Gli operai non parlano ormai più della povera gobbina: d'altra parte chi è morto è come non fosse, per chi rimane, mai esistito. Nel buio della strada però non posso fare a meno di pensare a lei e l'uzza sulla nuca di certe mattine diacce, mi rassomiglia al fiato della morte.

Ho dovuto in questa valle abituarmi a questo pensiero monastico e salutare e ho capito che gli operai sono sprovvisti di fantasia, hanno il volto stanco e malinconico e discorrono poco. C'è tuttavia chi si accalora per una partita di calcio e chi invece preferisce la caccia. Ma la campagna par fatta apposta ad attutire gli entusiasmi. In campagna nemmeno il figlio di un artigiano o di un contadino che, a furia di sacrifici, si è fatta una posizione, è divenuto, magari, perito industriale o addirittura ingegnere trova quella stima e quell'accoglienza che, tra gli stessi parenti e conoscenti, si riprometteva e può darsi che dipenda da invidia; io resto nella convinzione che la nostra epoca abbia inflazionato tutti i valori, mescolando i valori spirituali, morali, culturali, artistici alle facili fortune e ai facili guadagni, alle furberie e ai furti come, nell'estrazione, i numeri del lotto. Ma se una cosa vale l'altra va bene al mio temperamento questo sparire in una campagna: e non è solamente mio questo desiderio ma d'altri che partirono per città popolose, di ricchi proprietari di tenute che si vedono ricomparire, morti, per essere seppelliti in una di queste cappelline chiuse fra due cipressi, con una lapide sull'impiantito che nessuno leggerà mai. E' un postumo tributo alla terra in cui nacquero.

X

Nebbia

Greve di noia attendo
nella nebbia. Riflessi
di alpestri solitudini
forano i nembi grigi.
Ed io povera cosa,
ombra su ombra incedo.
Dentro di me sperduto
nella tetraggine fosca,
muove lenta la nebbia
ali pigre e solenni.

CARLO ZANDA

Il carnevale

Il vento piange
un canto di ruggine
tra stelle filanti
accartocciate:
e quel pianto sono io.

Le Ceneri

Esorcizzo la comicità
perchè il mio riso
non rimbalzi
su questa riga d'asfalto.

Franchino Agostini